

“Longo nei miei ricordi è uno che avuto più coraggio di molti altri”.

Intervista a Rossana Rossanda

A cura di Pietro De Gennaro

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 157-161 ◇

Rossana Rossanda è giornalista e scrittrice. Dirigente del Pci negli anni Cinquanta e Sessanta, nel 1969, dopo l'invasione della Cecoslovacchia e la nascita della rivista Il manifesto, è stata radiata dal partito. Nel 1971 è stata cofondatrice del quotidiano Il manifesto dove ancora lavora.

Pietro De Gennaro *Che ricordi hai di quel 21 agosto 1968, quando le truppe del Patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia?*

Rossana Rossanda Ero a Roma, era stato un anno molto incerto, c'era stato il '68, il maggio francese, quindi andavano e venivano tutti i ragazzi che conoscevamo, vivevano nelle nostre case. Telefonavano e dicevano “vengo a dormire”. Il ricordo è che a mezzanotte mi ha telefonato Reichlin, che era rimasto diciamo “di guardia” alla segreteria... Pareva che dopo l'incontro alle frontiere delle due locomotive, quella con i dirigenti sovietici e dall'altra parte i dirigenti cecoslovacchi che si erano guardati l'uno con l'altro in cagnesco, pareva che fossero arrivati a un accordo... Insomma, Reichlin mi telefona a mezzanotte e mi dice: “Stanno entrando a Praga”. Poi due giorni dopo venimmo a sapere che Fidel Castro approvava l'invasione. Noi pensavamo allora che Castro avrebbe condannato l'intervento. Quella notte non siamo neanche andati a dormire, abbiamo seguito ora per ora quello che succedeva. Molto diverso dal '56, perché allora si sparava e invece vedevamo arrivare i carri sovietici con i cecoslovacchi che dicevano: “Ma cosa fate?”, e i so-

vietici non sapevano neanche cosa rispondere. Non ci furono sparatorie, ci fu una specie di sorpresa universale e poi seguirono l'arresto di Dubček, il presidente Svoboda che lo va a cercare in Unione sovietica, glielo portano ammanettato davanti, e Svoboda dice: “Io non parlo con voi se non gli togliete le manette”, insomma tutte cose vere e anche ricordi visivi, fantasticati se vuoi.

P.d.G. *Quale discussione si aprì all'interno del gruppo dirigente del Pci?*

R.R. Una decina di giorni dopo si fa il Comitato centrale del Pci e all'ingresso della sala dove si svolgeva il comitato centrale c'era Pajetta. Mi ricordo che ci aspettava tutti al varco e ci diceva “Beh, insomma hanno normalizzato la situazione”. La parola normalizzazione è venuta fuori allora. Si capiva che la posizione riassunta fosse: “Non c'è la guerra, si sono messi d'accordo, non c'è guerra civile, non ci sono sparatorie...”. Ma come normalizzato!? Abbiamo avuto degli scambi di battute un po' duri. Pajetta voleva sondare quelli di noi, quelli del gruppo legati alla rivista [Il manifesto]. Nel comitato centrale parlò Longo e disse: “L'Urss ha commesso un tragico errore”. Il comitato centrale veniva dopo una riunione della direzione e della segreteria del Pci e in queste riunioni si erano divisi perché Amendola era per “non separiamoci” e diceva “loro hanno gli Stati uni-

ti noi abbiamo l'Unione sovietica". Quindi sul tragico errore loro si erano, per così dire, messi d'accordo. Al comitato centrale, ricordo per noi parlò Luigi Pintor, di questo sono certa, non so chi altro, e poi votammo in un certo modo perché per noi non fu un tragico errore ma la logica conseguenza di quello che era diventata l'Unione sovietica e questo blocco socialista, tema che avrei poi sviluppato io al congresso seguente. I ricordi di allora sono un lungo ricordo, perché i sovietici non avevano mai accettato questa cosa, erano stati molto polemici. Longo era andato in aprile a portare un sostegno a Dubček. Longo tutto sommato, nei miei ricordi è uno che avuto più coraggio di molti altri. Era tornato da Praga pensando i sovietici staranno attenti perché il Pci e lui erano andati per portare un sostegno esplicito alla Primavera di Praga; si capisce che ai sovietici della visita di Longo non gliene importa niente e che ci sono proprio coltelli tirati fra i due paesi. Allora Longo mi aveva informata: "Io mando una lettera all'Unione sovietica dicendo non fate pazzie, non invadete, perché se voi invadete io vi condanno". Cioè non ha neanche detto "la direzione del Pci", ma "io", vecchio compagno dell'internazionale, brigate Garibaldi di Spagna eccetera. Ha continuato a tenere poi questa posizione, ma sempre pensando che forse poi si sarebbero fermati.

In rapporto a oggi sembra poco che loro avessero detto tragico errore, comunque è l'unico partito comunista che ha detto tragico errore, perché gli altri hanno detto "be', insomma". Castro disse: "Dovreste fare così anche sul Vietnam, aiutare di più il Vietnam contro l'invasione degli altri". Nella memoria dei partiti comunisti questa decisione, questo tragico errore è apparso già come un elemento di rottura che si è trascinato lentamente molto a lungo, fino all'81, perché la rottura che ha fatto Berlinguer nell'81, ricordi, la formula era: "È finita la spinta

propulsiva dell'Unione sovietica", non ha detto siete diventati una vergogna per il socialismo. In conclusione a me risulta che ci fu una certa discussione. Il Pci, mi risulta, da quello che sapevo, nel Pci in rapporto ad adesso, quando tutti i partiti sono diventati monarchici, c'era una vivace discussione collettiva. Oggi qualsiasi membro del Pd apprende dalla televisione che cosa ha deciso il segretario. Noi avevamo la segreteria, la direzione, il comitato centrale; quindi quando arrivavi al comitato centrale c'era già uno schieramento della segreteria e della direzione. Allora io ero a Botteghe Oscure e non è vero che andarono tutti uniti. Tant'è vero che poi quando Longo disse: "Io mando una lettera e avverto i sovietici che qualsiasi cosa dica la direzione, io vi condannerò", dico più chiaro di così che non era sicuro di portare prima in direzione e poi di mandare la lettera. Lui era un vecchio comunista militante.

P.d.G. *Ci furono notevoli discussioni nella base del Pci. È vero che la maggioranza dei militanti era per l'invasione?*

R.R. Il movimento studentesco romano, ricordo, mandò questo telegramma: "Davanti ai carri armati sovietici, non dietro a loro". Chi lo abbia mandato non lo so, ma in un movimento studentesco chiunque poteva mandare un telegramma. Non ci sono reazioni popolari intanto perché siamo in agosto, che anche questo conta, non c'erano università occupate; in secondo luogo non c'è stata assolutamente una campagna, diciamo così, dell'avversario come c'è stata nel '56: nel '56 c'è stata l'ira di Dio. Sulla Cecoslovacchia tutti avevano l'aria di dire "sono affari del campo suo". Le posizioni espresse durante la Primavera di Praga erano posizioni molto più avanzate. In Ungheria ci fu una vera e propria rivolta con molti elementi di anti-comunismo e molta violenza anche. In Cecoslovacchia c'era un processo democratico forte.

Durante l'invasione c'era il congresso del Partito comunista cecoslovacco riunito a Vysočany. I sovietici dissero: "Siamo stati chiamati da alcuni compagni" di cui un certo Pilar, di cui non so nemmeno se sia veramente esistito. Mentre nell'intervento in Ungheria loro erano intervenuti in mezzo a sparatorie, casini, impiccagioni reciproche, una cosa terribile, a Praga l'intervento fu a freddo, meditato e contro quel partito comunista; quindi da un certo punto di vista c'è da scandalizzarsi di più.

Sai, la memoria è una cosa che lavora, quindi quello che io penso adesso, e credo onestamente di aver pensato allora, è una cosa sicuramente vera, vi era un elemento di rottura evidente e che non poteva essere chiamato come rivolta, sedizione, ammazzamento eccetera del blocco sovietico. Quindi si capiva che questa crisi che, era stata aperta nel '56, lungi dal chiudersi si prolungava e in Cecoslovacchia la risposta era particolarmente brutale, specialmente in un paese che era del campo socialista, come lo chiamavano allora. Ricordati che era il paese dove il Partito comunista cecoslovacco dopo la seconda guerra mondiale ha avuto tanti voti come nessun altro partito comunista, il 38%. Questa è una cosa che vuol dire che era un paese molto più democratico, progressista e avanzato dell'Ungheria, e doveva essere il modello di socialismo in occidente. Questo modello aveva molti elementi di socialdemocrazia, una socialdemocrazia avanzata con elementi che, evidentemente, avrebbero portato a delle privatizzazioni, c'era Ota Šik, un grande economista, che discuteva di un'apertura del sistema però non di un'abolizione del sistema, e soprattutto un grande elemento di libertà politica. Quindi era una cosa a noi molto simpatica e tutti la seguirono con interesse. Insomma c'era in corso il congresso, non sapevamo come le cose si sarebbero sviluppate, e in ogni caso era incredibile che venisse repressa in quella

maniera in un paese dove per la prima volta veniva aperta una discussione in termini più che umani, civili.

P.d.G. *Ti capitò allora di andare a un dibattito subito dopo l'invasione in una sezione del partito?*

R.R. No, io ero già molto considerata un'eretica per le posizioni prese nel '68. Ero stata sospesa dalla direzione e dalla sezione culturale precedentemente, nel '66; quindi ero tenuta a fare il deputato senza più però nessun particolare incarico di partito, quindi non venivo mandata in giro. Ma ricordo invece le discussioni. Io, Luigi Pintor e Aldo Natoli non eravamo più persone di fiducia, eravamo sotto botte. Quindi ricordo di discussioni di sezione fortemente organizzate, ma si parlava... Tutti parlavano di questa cosa, e ricordo anche il movimento studentesco che non era molto caldo per la Cecoslovacchia, era anche molto investito di se stesso, dei propri problemi, come riprendere poi in autunno... del resto il movimento studentesco era tutto schierato contra la guerra americana in Vietnam. Probabilmente nel partito furono contenti di non discutere perché i comunisti, questo è un ricordo che io ho molto preciso, sono pronti a discutere prima che la direzione prenda posizione, una volta che la direzione ha scelto... tutto finisce. Gli anziani erano per l'intervento, ma penso anche i giovani: era giusto l'intervento perché l'occidente attaccava il socialismo.

P.d.G. *C'era una fortissima difesa del campo socialista? Che avvenne dopo che il "gruppo del Manifesto" prese nettamente posizione contro il ruolo dell'Unione sovietica?*

R.R. C'era una difesa del campo socialista, una difesa ormai molto dannosa per quello che è seguito poi. Con il partito successe questo: noi dopo il congresso fummo riammessi nel comitato centrale, che anche questo nell'abitudine

dei partiti comunisti era una cosa abbastanza rara. Siamo stati riammessi ma senza avere degli incarichi clamorosi... cioè notabili, eravamo stati della gente che lavorava dalla mattina alla sera al partito, quindi eravamo già stati messi in una condizione di molto disagio. Quando abbiamo deciso di fare qualcosa, di fare la rivista [Il manifesto], io andai da Enrico Berlinguer e gli dissi, in aprile 1969: "Guarda che noi abbiamo deciso di fare una rivista e io non ti vengo a chiedere un consiglio, perché so che mi diresti di non farla, ma ti vengo a informare che noi la facciamo". "Ah", disse, e gli ho chiesto allora: "Ma tu pensi che ci saranno sanzioni disciplinari?" e lui quella volta mi disse "No, lo escludo". Poi, subito dopo, Ambrogio Donini disse: "Se voi lasciate passare la rivista Il manifesto io apro una rivista filo-sovietica". Dissi a Berlinguer: "Ti manderò la rivista", e gliel'ho mandata in bozze. Avevamo avuto un rapporto cortese. Lui mi telefonò subito e mi disse: "Tu chiami questa una rivista di ricerca culturale? Questa è una rivista politica". Noi, nei primi numeri, parlavamo contro la conferenza dei partiti comunisti, sai quella di Mosca. Allora lui mi disse: "Senti, guarda, io sto andando a Mosca, vado lì e condannerò l'intervento in Cecoslovacchia. Fate in maniera che i sovietici non mi tirino in faccia la rivista che voi pubblicate. È questione di giorni, fatela uscire una settimana dopo". "Per noi va bene, risposi, se vuoi andare più tranquillo, vai più tranquillo, a noi non interessa, l'importante è che la rivista esca". È uscita, è andata a ruba, abbiamo fatto 80 mila copie.

Mi ricordo che Ingrao, che non era d'accordo che facessimo la rivista, disse: "Vedrai che vi caceranno subito", e io gli risposi: "Ma no, Berlinguer ha detto che non ci saranno conseguenze". Poi invece si riunì per prima la V commissione del comitato centrale, che era una specie di commissione di controllo, di vecchi un po'

antipatici. Partii per le vacanze a Formia, dove incontrai un amico francese che viveva a Roma che mi disse: "Ah, ho sentito da Amendola che vi cacciano dal partito". Così io l'ho saputo. "Ho sentito da Amendola che vi cacciano dal partito". Poi ci fu un comitato centrale in cui Natta ci fece la requisitoria ma in termini civili, cioè non disse: "spie vendute del nemico" ma "c'è un dissenso, vi invitiamo a riflettere". Poi ci fu un altro comitato centrale, quando uscì sulla rivista l'editoriale scritto da Lucio Magri "Praga è sola". "Praga è sola" uscì in settembre del 1969. Allora lì successe il finimondo, perché risultava che non solo non eravamo pentiti, ma aggiungevamo. E allora cominciò il finimondo che finì poi credo il 24 di novembre, dopo che al comitato centrale ci cacciarono avendo prima fatto delle proposte, "rinunciate alla rivista" oppure "facciamo un comitato di direzione differente" oppure "vi diamo dei posti importanti di lavoro". Credo, la mia è una testimonianza di memoria, che Berlinguer cercasse di evitare l'espulsione e che avrebbe voluto riassorbirci con degli incarichi anche non da poco perché a me aveva detto: "Si potrebbe vedere una forma di direzione dell'Istituto Gramsci, però niente rivista"; e noi rispondevamo "no, no, no". C'era un punto di dibattito forte dentro il Pci perché noi eravamo stati col '68, poi col '69 cominciavano le questioni delle lotte, la Fiat aveva cambiato tutti i sistemi produttivi... però forse se la discussione fosse rimasta solo interna alla linea del partito la cosa sarebbe durata più a lungo, ma i sovietici dissero a Berlinguer: "Questa roba deve finire".

Quando cominciò la discussione fra il penultimo comitato centrale e il comitato centrale ci sono state alcune federazioni che a maggioranza si sono pronunciate per noi, e loro hanno interrotto questa discussione, ma nessuno ha protestato. C'era più dibattito allora perché era un grosso partito che andava a portare discus-

sioni alla base, però al momento in cui il pericolo era la rottura, l'esplosione, la rottura di un gruppo dirigente, il partito si è consolidato sempre, ha sempre fatto blocco, quale che fosse il segretario... anche perché quando ha smesso di fare blocco è finita com'è finita.

P.d.G. *Quando il Pci di Berlinguer ruppe definitivamente con l'Urss?*

R.R. Secondo me non ha mai rotto con chiarezza. Berlinguer quando disse: "È finita la spinta propulsiva dell'Urss" mi dissero che ci fu chi digrignò i denti. Nessuno lo applaudì. Fra il Pci e l'Unione sovietica da quando Togliatti prese nel '63 posizione contro l'esclusione della Cina i rapporti sono stati duri, e già nel '56 erano duri col partito comunista francese che era il più ossequiente.

Nel 1989 quando i tedeschi hanno rotto il muro di Berlino, lì c'è stata la rottura. Il Pci che non ha mai aperto una discussione vera su che cosa era stata l'Unione sovietica. Questo è un errore molto grave che hanno fatto, non hanno dato spiegazioni ai compagni.

Ricordo che al XII congresso, nel febbraio del '69, fine gennaio-febbraio... faceva un freddo cane a Bologna, mi ricordo che c'era una grande neve e Berlinguer ci disse: "Voi potete parlare all'inizio delle sedute, uno al giorno", e parlavamo come secondo intervento del mattino, così tutti i giornalisti venivano invece che a mezzogiorno alle 9 e un quarto. Io parlai per prima e dissi: "Stiamo discutendo il XII congresso mentre un paese che si dice socialista ha invaso un altro paese socialista". A quel punto la delegazione sovietica, che io vedevo di sbieco perché era seduta alle nostre spalle, si alza ed esce in maniera molto plateale, e tutte le altre delegazioni dei partiti comunisti dietro. Tutte usciranno salvo i vietnamiti, cosa a cui avevamo dato un grande valore. Poi abbiamo scoperto che non funzionava il microfono della tradu-

zione, noi pensavamo che ci fosse stato un gesto politico... ma questo l'abbiamo saputo dopo. Sono stata accolta da applausi entusiastici; i nostri 3 interventi del mattino hanno avuto un grandissimo ascolto. Il Pci aveva incassato che per la prima volta lasciava parlare e discutere gente che diceva "l'Unione sovietica non è un paese socialista". I giorni dopo parlarono Aldo Natoli e Luigi Pintor, in quei momenti nella sala congressi c'era un mucchio di gente, applausi scatenati. Alla fine Berlinguer fece un intervento che parve di apertura e io che ero l'unica che avesse diritto di voto, il diritto di parola lo dava il fatto di essere nel comitato centrale ma nessuno aveva diritto di voto nella seduta dei delegati finali. Una di tutti noi, ed ero stata io, avevano designato me, chiaro, quella che aveva tenuto i rapporti con Berlinguer. Quindi ho avuto diritto di andare alla commissione politica o alla commissione elettorale, non essendo sant'Antonio non potevo andare in tutte e due, sono andata alla commissione politica, ho ripetuto le mie cose. La discussione era stata sempre corretta, senza urla, dura ma civile. E poi alla fine i compagni che erano venuti per votare la mia mozione, sentito Berlinguer vengono a dirmi: "Insomma ci sono venuti i dubbi, questo e quello, facciamo i conti che avremo 10 voti, 11 voti". Allora io ho ritirato poco valorosamente la mozione, ma non potevo farlo che io, non c'era nessun altro che avesse diritto di parola e ho detto: "Diamoci una pausa, non metto a discussione i voti". Non è stata una cosa molto gloriosa devo dire. E poi ho lasciato il congresso perché avevo una morte in casa, sono scappata via, non ho votato.

[Dal film documentario *Praga da una primavera all'altra: 1968-1969*, a cura di P. De Gennaro]